



CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 – 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DALPIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo1@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI

SETTEMBRE 2022

La Sinodalità interroga la Vita consacrata

In queste pagine – già immersi in quel cammino sinodale che sovrappone in una certa misura, sia per i tempi e sia per gli obiettivi, quello nazionale e quello universale – diamo spazio a una nostra riduzione dell'intervento su "Sinodalità e Vita consacrata", che monsignor PAOLO MARTINELLI, già vescovo ausiliare di Milano e vicario episcopale per la Vita consacrata, ha tenuto a Colleva. Nelle parole di fra Paolo – che il 1° maggio è stato nominato Vicario apostolico dell'Arabia del Sud, che comprende Emirati Arabi, Oman e Yemen – la sollecitazione a «mettersi in ascolto dello Spirito Santo, rimanendo aperti alle sorprese che certamente predisporrà per noi lungo il cammino». Solo così si potranno «raccolgere alcuni frutti di una conversione sinodale, che matureranno progressivamente».

Il Sinodo ha questo titolo suggestivo, da riprendere nella sua triplice scansione: *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. Tre termini, questi, che evidentemente aiutano a comprendere come l'attenzione sulla sinodalità e sullo stile sinodale della vita ecclesiale non è un ripiegamento della Chiesa su se stessa, ma è qualcosa che permette di esplicitare la Chiesa come soggetto di comunione nella partecipazione attiva di tutti i suoi membri, finalizzata alla sua missione.

Prima di entrare in merito ai tre passaggi che voglio proporvi, vorrei richiamare alcune frasi tratte dalla lettera della Congregazione per gli Istituti della Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, dove si invita la Vita consacrata ad essere protagonista di questo percorso sinodale e a non stare a guardare al processo che è in atto, ma di sentirsi, in forza della propria vocazione, protagonista di questo cammino: «Sentitevi interpellati dalle tre parole che caratterizzano il tema del sinodo dei Vescovi sulla Chiesa sinodale: *comunione, partecipazione e missione*. Pregate, riflettete, confrontatevi e condividete le vostre esperienze, le vostre istituzioni e i vostri desideri.

Fatelo con la libertà di chi sa che la sua fiducia è in Dio e per questo riesce a superare ogni timidezza, senso di inferiorità o peggio ancora di recriminazione e lamentela. Fatelo nella minorità, mossi dallo Spirito Santo», nella semplicità e nell'umiltà. Proponete alla vita ecclesiale – aggiungo io – quanto si sperimenta nelle nostre comunità. Credo, infatti, che abbiamo tutti gli elementi per lanciarsi a pieno titolo nel cammino sinodale di tutta la Chiesa perché la Vita consacrata è storicamente la più grande esperta di sinodalità – pur con tutti i limiti e i difetti – appunto di partecipazione di tutti i membri alla gestione del proprio Istituto e alla missione che carismaticamente viene connotata. Entro nel primo punto.

Preziosa eredità conciliare

La parola *sinodo* ci fa venire in mente il Sinodo dei vescovi, che è stato istituito da papa Paolo VI con il *motu proprio Apostolica sollicitudo* il 15 settembre del 1965, nel corso della celebrazione del Concilio Vaticano II. Lui aveva pensato a un consiglio permanente dei vescovi per la Chiesa universale. I suoi scopi sono riassumibili in questi tre passag-

gi: promuovere la comunione episcopale, e cioè, favorire una stretta comunione tra il romano Pontefice e i vescovi; fornire al Vescovo di Roma l'aiuto nella missione di Pastore universale della Chiesa nella salvaguardia, nell'incremento della fede e dei costumi, come pure, nell'osservanza, nel consolidamento della disciplina ecclesiastica. E infine, un terzo elemento che si può evincere dalla lettera che lo istituisce, offrire al Papa un valido contributo nello studio dei problemi riguardanti l'attività della Chiesa nel mondo.



Papa Francesco, commemorando il cinquantenario della sua istituzione, ha affermato che il Sinodo dei vescovi è una delle eredità più preziose del Concilio Vaticano II. E ricorda che per Paolo VI il Sinodo dei vescovi doveva riproporre l'immagine stessa del Concilio ecumenico e riflettere nello spirito il metodo. Lo stesso Papa Francesco afferma che il Sinodo dei vescovi è espressione della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale.

Qui si inizia a vedere questa dilatazione del significato della parola sinodo. In questo modo il Sinodo dei vescovi è uno strumento che esprime la Chiesa come mistero di comunione gerarchicamente ordinata, come afferma la costituzione conciliare *Lumen gentium*. La sinodalità – afferma Papa Francesco – è dimensione costitutiva della Chiesa, così che quello che il Signore ci chiede in un certo senso è già tutto contenuto nella parola sinodo. Pertanto, occorre comprendere bene il senso della parola, che richiama i contenuti più profondi della rivelazione. La parola *sinodo*, composta dalla preposizione *syn/con* e dal sostantivo *odos/via*, indica il cammino fatto insieme dal popolo di Dio, rinvia pertanto al Signore Gesù che presenta se stesso come la via, la verità e la vita. E di fatto i cristiani alla sua sequela sono in origine chiamati i discepoli della via. Ancora è Papa Francesco che ricorda come per il grande padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, «Chiesa e Sinodo sono sinonimi». Ecco allora come si arriva a raccogliere il senso di questo approfondimento: dal Sinodo dei vescovi ad una Chiesa tutta sinodale, alla sinodalità e allo stile sinodale che deve informare le relazioni all'interno del popolo di Dio.

O è sinodale o non è Chiesa

In questa prospettiva – leggiamo nel documento della Commissione teologica internazionale sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa – «la sinodalità, in questo contesto ecclesologico, indica lo specifico *modus*

vivendi et operandi della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». Anche il ministero gerarchico – si legge ancora – comprende se stesso in questa cornice di sinodalità. E pertanto deve comprendersi in profondo rapporto con tutte le membra del popolo di Dio che è popolo profetico – capitolo secondo della *Lumen gentium* – in quanto dotato del *sensus fidei* in forza del Battesimo. Papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 20) ci ricorda che ciascun battezzato è un soggetto attivo di evangelizzazione: «tutti siamo invitati ad uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo». Sarebbe perciò manchevole pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fosse solamente ricettivo. Per questo allora la sinodalità è la condizione per una evangelizzazione autentica che abbia come soggetto la *communio* ecclesiale, il nostro essere popolo santo di Dio. In sintesi – anche qui sono espressioni di papa Francesco tratte dal discorso del 2015 – «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità", per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese"». Questo è il primo punto introduttivo che voleva mostrare la comprensione della sinodalità come implicazione decisiva della Chiesa come soggetto di comunione e di missione.

La Vita consacrata si realizza nella Chiesa particolare

Ma quali sono le condizioni perché la Vita consacrata possa contribuire alla sinodalità di tutto il popolo Santo di Dio? Ebbene – è la prima condizione – essa deve esprimersi dentro le pieghe della vita della Chiesa nella sua universalità e nella sua determinazione particolare, quindi nella Chiesa locale. Poi c'è una seconda condizione della Vita consacrata che contribuisce alla sinodalità della Chiesa: essa afferma che i doni gerarchici e i doni carismatici sono "coessenziali" alla vita della Chiesa e che le due dimensioni concorrono insieme a rendere presente il mistero e l'opera salvifica di Cristo nel mondo. Allora innanzitutto interroghiamo brevemente qualche pagina del Concilio Vaticano II dove si parla di questa immanenza della Vita consacrata all'interno della Chiesa. Fondamentale è *Lumen gentium*, n. 43: «I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva». Questo passaggio è decisivo perché ci dice che i consigli evangelici, praticati nella forma della professione, sono un dono divino alla Chiesa e non all'Istituto. L'approfondimento di questo numero 43 avviene nel decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae*

caritatis: «I membri di qualsiasi istituto... sappiano di essere al servizio della Chiesa» (n. 5). Pertanto «amino fraternamente le membra di Cristo; con spirito filiale circondino di riverenza e di affetto i pastori; sempre più intensamente vivano e sentano con la Chiesa e si mettano a completo servizio della sua missione» (n. 6). È il famoso sentire *cum Ecclesia* che ai consacrati è richiesto in forza della loro vocazione che è dono dello Spirito fatto alla Chiesa. Qui poi vorrei fare un approfondimento particolare grazie a un intervento che qualche anno fa fece Papa Francesco, quando nel 2017 a Genova parlò della diocesanità della Vita consacrata. «Più che una parola, la diocesanità è una dimensione della nostra vita di Chiesa, perché la diocesanità è quello che ci salva dall'astrazione, dal nominalismo, da una fede un po' gnostica o soltanto che "vola per aria"... Tutti siamo inseriti nella diocesi. E questo ci aiuta affinché

la nostra fede non sia teorica, ma sia pratica. E voi consacrate e consacrati, siete un regalo per la Chiesa, perché ogni carisma, ognuno dei carismi è un regalo per la Chiesa, per la Chiesa universale. Ma sempre è interessante vedere come ognuno dei carismi, tutti i carismi nascono in un posto concreto e molto legato alla vita di quella diocesi concreta... È bello fare memoria di come non ci sia carisma senza un'esperienza fondante concreta. E che abitualmente non è legata a una missione universale, ma a una diocesi, a un posto concreto. Poi si fa universale... E vivere intensamente il carisma è volere incarnarlo in un posto concreto... E questo ci insegna ad amare la gente dei posti concreti, amare gente concreta, avere ideali concreti: la concretezza la dà la diocesanità. La concretezza della Chiesa la dà la diocesanità».

MONS. PAOLO MARTINELLI

La Vita consacrata ha bisogno della Chiesa e la Chiesa ha bisogno della Vita consacrata

Adesso proviamo a rigirare la questione. Perché ci sia effettivamente un contributo alla Chiesa nella sua sinodalità c'è bisogno che la Vita consacrata sia riconosciuta per quello che è all'interno della Chiesa. Partiamo da un testo classico, da *Lumen gentium* 44: «Lo stato di vita dunque costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità». Un testo che riconosce il posto imprescindibile della Vita consacrata per la vita ecclesiale. Ed è quanto affermerà san Giovanni Paolo II nell'esortazione post sinodale *Vita consecrata* del 1996, affermando che «la Vita consacrata, presente fin dagli inizi, non potrà mai mancare alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura... Gesù stesso, chiamando alcune persone ad abbandonare tutto per seguirlo, ha inaugurato questo genere di vita che, sotto l'azione dello Spirito, si svilupperà gradualmente lungo i secoli nelle varie forme della Vita consacrata. La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari» (n. 29). Quindi la Vita consacrata ha bisogno della Chiesa per essere se stessa e dare il suo contributo, al popolo di Dio, come popolo in cammino. E di riflesso la Chiesa ha bisogno della Vita consacrata per essere se stessa e quindi per essere una Chiesa sinodale.

Doni gerarchici e doni carismatici

Affermazioni che ci riportano alla "coessenzialità" dei doni gerarchici e dei doni carismatici nella prospettiva della sinodalità della Chiesa.

Mi limito ad elencare alcuni testi: *Lumen gentium* al n. 4, che parla ovviamente dello Spirito che «introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1Cor 12,4; Gal 5,22)», e poi al n. 12, dove si afferma che lo stesso Spirito che agisce nei sacramenti e nella gerarchia è lo stesso Spirito che distribuisce i doni carismatici, perché la Chiesa possa in ogni tempo vivere la propria missione dentro le diverse e mutate circostanze storiche culturali e sociali. E infine c'è la lettera della Congregazione della dottrina della fede *luvenescit ecclesia* sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, resa pubblica il 14 giugno 2016. La coessenzialità di doni gerarchici e carismatici permette innanzitutto di uscire fuori dall'alternativa del parallelismo – cioè della giustapposizione – tra doni gerarchici e carismatici. Si tratta cioè di «favorire – attraverso una approfondita consapevolezza degli elementi essenziali relativi a doni gerarchici e carismatici, e al di là di ogni sterile contrapposizione o giustapposizione – una loro ordinata comunione, relazione e sinergia, in vista di un rinnovato slancio missionario ecclesiale». Concretamente si tratta di valorizzare quel dono dello Spirito e non per avere una manovalanza ecclesiale a buon mercato. Altrettanto concretamente la Vita consacrata, portatrice di un carisma, di una spiritualità particolare, con le sue opere proprie, non potrà che vivere la propria vocazione secondo le indicazioni che il Vescovo dà in quella diocesi. Questo ascolto reciproco implica il riconoscimento positivo delle differenze irriducibili all'interno del popolo di Dio. Vale a dire l'esercizio della sinodalità presuppone il riconoscimento della pluriformità nell'unità.



Su questo punto non posso non riprendere quanto papa Francesco ha detto nel corso della sua visita a Milano il 25 marzo del 2017. Ecco le sue parole: «Io credo che la Chiesa, nell'arco di tutta la sua storia, tante volte – senza che ne siamo consapevoli – ha molto da insegnarci e aiutarci per una cultura della diversità. Dobbiamo imparare. Lo Spirito Santo è il Maestro della diversità. Guardiamo le nostre diocesi, i nostri presbiteri, le nostre comunità. Guardiamo le congregazioni religiose. Tanti carismi, tanti modi di realizzare l'esperienza credente. La Chiesa è Una in un'esperienza multiforme. È una, sì. Ma in un'esperienza multiforme. È questa la ricchezza della Chiesa. Pur essendo una è multiforme». È chiaro che un percorso sinodale richiede innanzitutto un'attenzione testimoniale alla condivisione di quello che si sta vivendo, ascoltandosi e accogliendosi nelle differenze di cui si è portatori. Sempre in occasione della visita a Milano, papa Francesco precisava che occorre aiutarci «a discernere gli eccessi di uniformità o di relativismo: due tendenze che cercano di cancellare l'unità delle differenze, l'interdipendenza. La Chiesa è Una nelle differenze. È una, e quelle differenze si uniscono in quella unità. Ma chi fa le differenze? Lo Spirito Santo: è il Maestro delle differenze! E chi fa l'unità? Lo Spirito Santo: Lui è anche il Maestro dell'unità! Quel grande Artista, quel grande Maestro dell'unità nelle differenze è lo Spirito Santo».

I luoghi della sinodalità

L'ultimo punto cui vorrei almeno accennare, pur senza poterlo sviluppare come sarebbe necessario, riguarda i luoghi di esercizio della sinodalità cui la Vita consacrata è chiamata a partecipare in forza della propria vocazione e del proprio patrimonio carismatico. Mi sembra interessante perimetrare alcuni ambiti dell'esercizio di questa sinodalità. *A livello universale* certamente. È il rapporto fondamentale che la Vita consacrata ha con il sommo Pontefice: fatto di ascolto del suo magistero sincero, di obbedienza alle sue indicazioni, di confronto diretto e mediante il dicastero proposto. Certamente l'esperienza della Vita consacrata in tutta la storia della Chiesa, anche attraverso l'elemento dell'essenzone e della giusta autonomia, fa riferimento esattamente a questa autorità del Papa sulla propria esperienza ecclesiale. E attraverso questo respira la stessa universalità, che a sua volta la Vita consacrata porta all'interno anche delle Chiese particolari in cui svolge il proprio compito. *A livello nazionale e regionale.* Per poter dare il proprio contributo all'interno delle Chiese nazionali, la Vita consacrata deve essere ben articolata in se stessa. E qui le Conferenze

dei superiori maggiori hanno un ruolo decisivo, perché la Vita consacrata sappia giocare la sua dimensione sinodale all'interno delle Chiese sia a livello regionale e sia a livello nazionale, consolidando la capacità interlocutoria con la Conferenza episcopale nazionale. Perché sia effettivamente un organismo di partecipazione sul territorio, di ascolto, di condivisione c'è la necessità di ripensare la rete dei superiori maggiori: ne va della capacità interlocutoria con la Conferenza Episcopale regionale e nazionale. Dal punto di vista della Conferenza episcopale italiana, credo all'importanza della Commissione mista tra vescovi e Vita consacrata, che deve essere davvero uno strumento di sinodalità così che le istanze della Vita consacrata siano presenti e poste all'attenzione della Conferenza episcopale italiana. Anche *a livello regionale* è importante che ci sia un confronto stabile, una Commissione mista tra i vescovi delle diocesi di una determinata regione, mediante i Vicari episcopali o legati, soprattutto su alcuni punti chiave della relazione della Vita consacrata con la vita delle Chiese particolari.

A livello diocesano è di grande importanza il fattivo coinvolgimento della Vita consacrata negli organismi partecipativi diocesani che esprimono la sinodalità della Chiesa, di una determinata Chiesa particolare. Per dire l'importanza del coinvolgimento della Vita consacrata nella diocesi è sufficiente ricordare un passaggio decisivo di *Apostolorum successores* dove si dice: «Gli organismi consultivi diocesani riflettano adeguatamente la presenza della vita consacrata nella diocesi, nella varietà dei suoi carismi, stabilendo norme opportune al riguardo: disponendo, per esempio, che i membri degli Istituti partecipino secondo l'attività apostolica espletata da ciascuno, assicurando al tempo stesso una presenza dei diversi carismi. Nel caso del Consiglio presbiterale, va consentito ai sacerdoti elettori (religiosi e secolari) di scegliere liberamente membri di Istituti che li rappresentino». Nelle unità o comunità pastorali, nelle parrocchie con i rispettivi consigli non è opzionale che la Vita consacrata sia presente. La presenza e le opere degli Istituti di Vita consacrata devono essere sentiti come ricchezza essenziale per la Chiesa particolare. Credo che su questo la sinodalità debba ancora crescere. Accanto a belle esperienze di coesistenza e dialogo fecondo tra Istituti di Vita consacrata e Chiese locali, ci sono tra la giusta autonomia degli stessi Istituti religiosi e le diocesi, criticità e tensioni che devono essere affrontate per crescere tutti insieme nella coscienza ecclesiale.

MONS. PAOLO MARTINELLI